

CRISI MOSCA-KIEV.

La protesta della Russia: «Sforato lo scontro armato»
Al ballottaggio elettorale la spuntano i comunisti



In primo piano il ministro della Difesa ucraino Vitaliy Radetskiy

F. Reiss/AP

Assalto ucraino alla flotta russa Teste di cuoio rapiscono e picchiano tre ufficiali

Grave conflitto tra Mosca e Kiev sulla Flotta del Mar Nero. Un gruppo di «commandos» ucraini assaltano un'unità navale, arrestano tre ufficiali per liberarli dopo una pioggia di proteste. Cernomyrdin: l'episodio poteva sfociare in scontri armati. I comunisti la spuntano dopo il secondo turno delle elezioni parlamentari in Ucraina. Hanno conquistato, insieme agli alleati, 112 seggi su 335 e sono il primo partito. Molto indietro i nazionalisti moderati.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. In Crimea, a Sebastopoli, è dislocata la gran parte della Flotta del Mar Nero, da tempo punto di contesa tra Russia e Ucraina, che ieri ha provocato una fortissima lite che ha coinvolto perfino i governi dei due Stati vicini. Venerdì sera una nave idrografica militare con la bandiera della Marina russa ha caricato a bordo, vicino ad Odessa, delle attrezzature di navigazione smontate - apparentemente a causa del ritardo nel pagamento della quota ucraina per la loro manutenzione - per trasportarle a Sebastopoli dove si trova, appunto, il comando russo della Flotta. Si ricorderà che nell'agosto '92 l'Ucraina e la Russia assunsero il comando unito della Flotta del Mar Nero, mentre nel giugno '93 fu stipulato un accordo per dividerla a

metà tra le due Marine militari, e due mesi dopo, all'incontro tra Eltsin e Kravciuk, si decise la cessione, mai effettuata, della fetta ucraina in cambio dell'estinzione dei debiti per la fornitura del gas e petrolio russo.

Blitz delle truppe speciali

La nave è stata bloccata dalle teste di cuoio ucraine, ma l'equipaggio ha accennato a sparare ed è riuscito a farla salpare alla volta di Sebastopoli. L'episodio è stato definito dal Ministero degli Esteri ucraino come «atto terroristico internazionale» ed ha avuto un seguito domenica sera. Un centinaio di soldati delle «truppe speciali» ucraine hanno assaltato la sede di una divisione di unità da guerra «conservate» per casi d'emergenza,

nei pressi di Odessa, arrestando tre ufficiali tra cui il comandante e il capo dello stato maggiore, quello stesso che aveva dato l'ordine di resistere, fino a sparare, due giorni prima. Il centro stampa della Flotta ha comunicato che durante l'assalto erano stati picchiati alcuni familiari degli ufficiali della base navale. Mosca non ha esitato a reagire duramente nonostante il Ministero della Difesa ucraino abbia cercato di minimizzare l'incidente ed abbia smentito che si sia trattato di un'irruzione affermando che la base era stata bloccata per «prevenire atti non autorizzati».

Il premier russo Cernomyrdin ha contattato il presidente ucraino Kravciuk ed ha, quindi, mandato una «decisa» protesta al governo di Kiev in cui ha bollato i due episodi come «provocazioni che hanno minacciato di trasformarsi in scontri armati» chiedendo l'immediata liberazione degli ufficiali. Di pari passo ha proceduto nella denuncia anche la Duma di Stato la quale ha tenuto una serie di consultazioni con il comandante in capo della Marina, l'ammiraglio Feliks Gromov. È stato, inoltre, raggiunto Boris Eltsin, in visita in Spagna, che ha consigliato di «agire con occlusione». Infatti, si è evitato un ulteriore aggravarsi del conflitto in quanto i tre militari sono stati liberati nel tardo pomeriggio di ieri.

Il grave contrasto, tra Mosca e Kiev non sembra, però, essente dal rischio di riprodursi, se si torna a dare uno sguardo sulla nuova composizione del parlamento ucraino che non può, certo, piacere al presidente Leonid Kravciuk. Si possono già prevedere scontri in seno alla Rada su tre questioni: lo status dell'Ucraina nella Csi, la nuova Costituzione e le elezioni presidenziali che si dovrebbero tenere il 26 giugno. Sarà, dilanti, la nuova Rada a varare la legge sui poteri presidenziali. Forse sceglierà di ridimensionarli oppure, perfino, di abolirli la presidenza in quanto tale. Kravciuk sarà costretto a reagire e c'è già chi teme che egli possa optare per lo stato d'emergenza.

I risultati del secondo turno

I comunisti insieme ai loro alleati, socialisti e agrari - la «nuova sinistra» per le riforme moderate e legami più intensi con la Russia - si sono imposti alle elezioni parlamentari in Ucraina, con una maggioranza relativa, dopo la seconda tornata che si è conclusa domenica. Il ballottaggio, ritenuto valido in quasi tutti i 350 collegi ha consentito di constatare due certezze. 1) La Suprema Rada, il nuovo parlamento ucraino che sarà composto da 450 deputati, è già legittimo essendo stati assegnati ai candidati

vincenti 335 seggi, ossia più dei due terzi sufficienti perché il parlamento si riunisca per la sua prima seduta inaugurale con il quorum per prendere decisioni, seppure più di cento poltrone rimangono vacanti. 2) I comunisti che disporranno da soli di 83, e con gli alleati di 112 seggi conquistati quasi esclusivamente nelle regioni dell'est e del sud-est (di cui 39 in due regioni carbonifere e a prevalenza russa, Donezk e Lugansk), e i nazionalisti democratici del «Rukh popolare» e affini che portano alla Rada poco meno di 60 deputati eletti nel centro e ad ovest, costituiscono due centri di gravità e due vettori di senso opposto. A parte i deputati dell'«Autodifesa popolare», l'estrema destra di stampo neofascista, e dieci parlamentari del blocco centrista guidato dall'ex premier ucraino, Leonid Kuchma, il grosso è rappresentato da circa 160 indipendenti non iscritti, tra cui molti funzionari e imprenditori, e spetterà a loro, in grande misura, dare un volto alla Rada.

In Crimea, dove due settimane fa la popolazione ha confermato in un referendum la tendenza ad una sempre maggiore autonomia da Kiev a favore dei rapporti con Mosca, è stato eletto anche il Soviet Supremo locale nel quale la maggioranza netta - 54 seggi su 94 - appartiene ora al blocco «Russia».

Alle elezioni hanno vinto comunisti e nazionalisti L'unità dell'Ucraina è a rischio

ADRIANO GUERRA

C I SI PUÒ domandare ora che si è concluso anche il secondo turno elettorale, se, e come, l'Ucraina riuscirà a sopravvivere, come Stato indipendente entro le sue attuali frontiere, alla valanga di voti che, colpendo tanto gravemente le forze del presidente Kravciuk, hanno premiato nei territori occidentali del Paese i nazionalisti del Rukh e, in quelli orientali nonché in Crimea, i candidati del Partito comunista (che con quello socialista danno ora alla sinistra un più forte gruppo parlamentare) e i nazionalisti russi assertori di un marcato avvicinamento a Mosca. Certo non tutti nel Donbass e in Crimea sono separatisti, e non tutti nei territori occidentali sono pronti a prendere le armi per difendere l'integrità territoriale del Paese. Ma la frattura è reale e, almeno in tempi brevi, difficilmente sanabile. D'altro canto a Mosca non tutti stanno certamente a guardare in silenzio: Zhirinovskij, chiudendo il Congresso del partito che lo ha eletto «capo supremo» sino al 2004, ha affermato che «i paletti del confine della Russia devono tornare là dove c'erano quelli dell'Urss» e per quel che riguarda Eltsin, se - fortunatamente - assai tranquillizzanti sono le sue dichiarazioni («Vedo la prospettiva di una profonda integrazione multilaterale. Non c'è altra soluzione») è però vero che anche all'interno del suo gruppo c'è chi pensa che il primo problema della Russia sia quello di «fare qualcosa» per i 25 milioni di russi che vivono al di là delle frontiere.

È inevitabile chiedersi, andando col pensiero a quando - e non è trascorso molto tempo - tutti gli ucraini, anche quelli di origine russa, festeggiavano insieme la riconquistata indipendenza, come e perché si sia giunti all'odierna situazione. Tutti sono d'accordo nel mettere in primo piano i dati dell'economia. È presto detto: se in Russia le cose non vanno bene, in Ucraina vanno malissimo. Il tasso di inflazione che nella Russia ha toccato un massimo del 2500% raggiunge in Ucraina il 9000%. Il salario medio è in Ucraina di 380.000 karbovsantsy (la moneta nazionale che nata due anni or sono sulla base della parità col rublo è oggi caduta del 75%) ed è inferiore del 40% a quello russo. Quel che si deve ancora aggiungere è che non si può certo dire che la situazione economica sia precipitata in Ucraina ai livelli insostenibili di oggi perché un Gajdar locale abbia fatto imboccare al Paese la strada della «privatizzazione selvaggia»: i governi che si sono succeduti a Kiev non hanno compiuto infatti neppure i primi passi verso la riforma (soltanto il 5% delle aziende sono state privatizzate). Quel che è accaduto in Ucraina rappresenta dunque, semmai, un invito a esprimere sulla politica dei riformisti russi giudizi più cauti di quelli che solitamente vengono loro rivolti: che cosa sarebbe avvenuto in Russia - non è male chiedersi - se fosse prevalsa una linea simile a quella ucraina?

Detto questo occorre però aggiungere, per tornare all'Ucraina, che sarebbe ingiusto concentrare l'attenzione critica soltanto verso la (mancata) iniziativa riformatrice dei governi. Se l'economia del Paese è giunta ai livelli prima indicati è infatti anche, e prima di tutto, per ragioni strutturali: l'Ucraina rappresentava nell'Urss un'area ove l'industria pesante, e soprattutto quella militare, era concentrata nel modo più ossessivo (l'industria dei beni di consumo non rappresentava che il 30%). Col crollo dell'Urss l'Ucraina ha dunque ereditato un enorme complesso di grandi aziende private, di colpo, delle commesse dell'Armata Rossa, del tutto dipendenti dalla Russia e dal Turkmenistan per le fonti energetiche (il bacino carbonifero del Donbass è da tempo in passivo) completamente, o quasi, da ristrutturare. Certo, ha ereditato anche una parte dell'arsenale nucleare dell'Urss e della flotta del mar Nero: ma quel che è stato fatto per «utilizzare politicamente» i missili e le navi nelle trattative con Mosca e con Washington non è servito che a ridurre - e di poco - l'indebitamento con la Russia per il pagamento delle forniture di gas e di petrolio. Sembra dunque evidente che la soluzione del problema non possa essere individuata che nella ricerca di intese su basi nuove con Mosca, nonché nella decisa ripresa della politica per la riforma, a livello però del sistema economico dell'ex Urss nel suo complesso. Significa questo tornare all'Urss, o meglio a quella «Grande Russia» della quale parla Zhirinovskij? Certamente no. Gli ucraini, e non solo essi, non accetterebbero mai una Russia imperiale. Quel che forse possono accettare, gli ucraini come i russi, è un nuovo sistema di rapporti fra Stati sovrani, una gestione comune della transizione e della riconversione dell'industria pesante dell'ex Urss, una paziente ricerca di soluzioni pacifiche e politiche ai mille problemi - compresi quelli dei confini, spesso del tutto assurdi, e delle minoranze nazionali - nati dal «crollo».

Ma che possibilità concrete vi sono, dopo il voto russo di dicembre e quello ucraino di oggi, che a questo si arrivi?

Al voto per l'Assemblea Costituente calano peronisti e radicali. La sinistra vince a Buenos Aires e sfiora il 15%

S'incrina in Argentina il potere di Menem

SAVERIO TUTINO

Il partito giustizialista del presidente Carlos Menem ha vinto le elezioni per l'assemblea costituente che deciderà sulle riforme della Costituzione del 1853. L'esito era scontato, ma nessuno aveva previsto che il «Frente Grande» delle sinistre avrebbe prevalso su tutti, nella capitale Buenos Aires. Com'era facile intuire, l'Unione civica radicale dell'ex presidente Raúl Alfonsín ha pagato un duro prezzo per l'accordo raggiunto nel novembre scorso con Menem sulla riforma costituzionale che consentirà al presidente attuale di ripresentarsi alle prossime elezioni presidenziali e di farsi rieleggere per quattro anni.

I dati pressoché definitivi sull'elezione dei 305 deputati che formeranno il partito dell'Assemblea costituente indicano che il partito di Menem avrebbe conquistato il 38 per cento - cinque punti in meno rispetto alle politiche dell'ottobre

scorso - dei suffragi. All'Unione civica radicale, una volta forza maggioritaria, è andato solo il 19,2 per cento dei voti, mentre il Frente Grande (sinistra peronista e radicale, liberali, ex comunisti) ha preso il 12,5 per cento e il Movimento per la dignità e l'indipendenza nazionale (estrema destra nazionale) dell'ex colonnello golpista Aldo Rico, l'8,5 per cento.

Il voto di ieri offre alcuni motivi di riflessione sulla situazione politica argentina. La netta vittoria a Buenos Aires del Frente Grande, una formazione totalmente nuova sulla scena del paese, ha mostrato subito il suo significato, quando i suoi sostenitori sono scesi in piazza per festeggiarla. Era la prima volta da molti anni che la sinistra tornava a manifestare davanti al palazzo del Congresso. La «cura da Cavallo» (è questo il nome del ministro dell'Economia di Menem) imposta agli strati meno garantiti

della popolazione, per rimettere in sesto le casse dello Stato e il valore del «peso» rispetto al dollaro, ha spinto sull'orlo della povertà molti cittadini che prima appartenevano al tradizionale ceto medio populista argentino. Adesso il rischio è che la corda troppo tesa si rompa.

Menem ha preparato le condizioni per emendamenti costituzionali che dovrebbero consentire una maggiore stabilità a un Paese che ha già visto troppi colpi di Stato. Ma questa scelta non garantisce anche un maggiore equilibrio sociale. Negli ultimi tempi sono esplose vere e proprie rivolte, in più di una città di provincia. Tutti gli osservatori prevedono che questi fenomeni si intensificheranno nei prossimi anni.

L'ex peronista Carlos Alvarez, leader della coalizione di sinistra, ha ammesso, dopo il risultato elettorale, che i consensi del Frente Grande provengono da varie fasce dell'elettorato e non corrispondono alla forza reale del cartello. Secondo Alvarez per la sinistra han-

no votato tutti coloro che «hanno voluto esprimere una netta contrarietà per la situazione determinata nel paese: un sistema di corruzioni intrecciate che favorisce il governo e mette in posizione di debolezza gli oppositori».

L'altro dato significativo di queste elezioni è il calo dell'Unione civica radicale, che può portare anche alla rottura di quell'intesa fra Alfonsín e Menem, che doveva spianare la strada alla Costituente voluta da quest'ultimo. Si profila adesso, dopo il crollo alfonsiniano, la possibilità di cambiamenti nello schieramento radicale. Alfonsín è invitato a dimettersi e potrebbe lasciare il posto a dirigenti che favorirebbero intese con la sinistra del Frente Grande. Lo stesso Alfonsín ha commentato i risultati del voto affermando che adesso l'Unione Civica Radicale dovrebbe consolidare «una forza politica progressista» e prepararsi a sconfiggere il «colossale» nelle elezioni generali dell'anno prossimo.

Tutti i commenti degli osservatori tendono a rilevare che la novità del voto, al di là della conferma di una incontestabile forza del giustizialismo sul piano nazionale, risiede nell'insperata resurrezione della grande sinistra a Buenos Aires. Proprio mentre si indebolisce l'impalcatura del patto tra Menem e Alfonsín, che dovrebbe garantire il futuro dell'attuale sistema di potere, il ritorno degli eterni guastafeste dell'«Izquierda» può far nascere un'alternativa importante per il futuro. Menem verrà facilmente rieletto presidente, ma la sua seconda legislatura non sarà un letto di rose per la «tangentopoli» argentina. La politica di stabilità economica, che finora era stata il punto di forza della politica menemista, si rivela ormai insufficiente per garantire al capo dello Stato l'appoggio di quel ceto medio vasto e impovente che nella capitale si è espresso chiaramente a favore del candidato della sinistra Carlos «Cacho» Alvarez.

Cambia il premier in Algeria

Nominato un tecnocrate favorevole al dialogo con gli integralisti islamici

ALGERI. Si è dimesso ieri in Algeria il premier Redha Malek. Al suo posto è stato nominato Mokdad Sifi. Secondo gli osservatori con questa mossa il presidente Liamine Zéroual ha segnato un altro punto a suo favore nel difficile tentativo per trovare una soluzione politica alla crisi algerina attraverso un «dialogo serio, costruttivo e senza esclusioni», dunque anche con gli integralisti, che da qualche tempo proseguono nella massima segretezza. Sifi, 54 anni, laureato in fisica all'Università di Algeri, ha alle spalle una lunga carriera di funzionario governativo culminata nella nomina a ministro per le Infrastrutture, nel settembre scorso. Appena insediato, Zéroual aveva preannunciato la ripresa del dialogo che un mese prima - alla vigilia della Conferenza per il consenso nazionale sfociata nella sua designazione alla presidenza - era già stato

caratterizzato dalla conferma di «contatti con esponenti del discolto Fronte islamico di salvezza (Fis), vincitore delle elezioni del dicembre 1991, poi annullate. Malek invece si era ripetutamente pronunciato contro ogni «cedimento» e aveva contemporaneamente impresso un'accelerazione ai negoziati con il Fondo monetario internazionale (Fmi) per il riscadenamento del debito estero algerino (26 miliardi di dollari). Ma proprio la recente conclusione dell'accordo con il Fmi, caratterizzato da una pesante svalutazione del dinaro (40,17 per cento), solo parzialmente compensata dalla concessione di crediti per un miliardo di dollari, ha segnato la fine del governo Malek. Esaurito il capitolo Fmi, affidatogli alla luce della sua lunga esperienza diplomatica, Malek esce di scena ad appena sette mesi dalla nomina a premier.